Crisi politica e democrazia

Perché la sinistra in Brasile guarda ora al «caso italiano»

Le divisioni all'interno della opposizione e la crescita organizzativa del Partito dei Lavoratori Un delicato e complesso momento di transizione

DI RITORNO DAL BRASILE — Davanti alla cattedrale di San Paolo non c'è una folla immensa alla manifestazione contro il terrorismo; l'interno è invece completamente pieno: e Dom Paulo Evaristo Arns scaglia parole dure e non equivoche contro il terrorismo che ha ucciso qualche giorno prima, a Rio, la anziana segretaria dell'Ordine degli avvocati, Lidia Gueyler. Alcune centinaia di manifestanti (molti giovani dell'Unione nazionale studentesca), le dirigenze politiche dei partiti d'opposizione, alcuni deputati statali, alcuni dirigenti sindacali: striscioni del PCB, Partito comunista brasiliano (è la prima volta, mi dicono, che compaiono in una manifestazione pubblica) chiedono «legalità per tutti i partiti» e «unità contro il terrorismo». Mancano quasi del tutto gli operai, il «popolo».

Forse è questa l'immagine più vera della sinistra e dell'opposizione più in generale, oggi in Brasile, in questo delicato e complesso momento di transizione e di scontro reale all'interno del regime. Personalità di rilievo che scendono in campo, forze politiche che si organizzano, sindacati che estendono la loro organizzazione cercando momenti unificanti malgrado la legislazione vigente li obblighi alla disarticolazione, importanza del ruolo progressista svolto dalla Chiesa ad eccezione di qualche settore, ecco taluni elementi che colpiscono chi osservi il quadro politico brasiliano. Ma qual è la capacità di incidenza di queste forze alternative nel tessuto della «società civile» e nell'insieme della realtà di un Paese di 130 milioni di abitanti (ma quanti sono davvero, e cosa fanno, e dove vivono? Nessuno può dirlo con esattezza; nel mese di settembre è iniziato un censimento generale, anche per rilanciare l'immagine-senso comune di un «grande Brasil» che diventa sempre più grande...) e di un territorio di 8 milioni e mezzo di kmq?

Certamente oggi esse influenzano strati molto più ampi della società e si è approfondita l'attenzione politica verso un nuovo modello di Paese democratico anche da parte di forze imprenditoriali e borghesi. In questo senso, i molti ritorni dopo l'amnistia, le lotte operaie, la vivacità della vita culturale hanno prodotto risultati importanti sul cammino dell'affermarsi di una democrazia vera. Ma l'elemento più significativo — e certo non positivo — consiste nel fatto che oggi, rispetto a due, tre anni or sono, le divisioni all'interno dell'opposizione sono ben più marcate e, proprio nell'ultimo anno, molto rari sono stati i momenti unitari o di ricerca dell'unità (a parte le grandi lotte operaie e le occasioni d'obbligo nel Congresso). Questa riflessione non scaturisce da osservazione superficiale o da presunzione tutta esterna di poter assegnare giudizi di merito. Ed infatti, sono le stesse forze politiche brasiliane, i loro dirigenti a riconoscere che la situazione attuale è contrassegnata da difficoltà «soggettive» quand'anche non da tatticismi ed opportunismi presenti nell'opposizione.

Dirigenti e militanti del PCB mi hanno fatto l'esempio della stessa mobilitazione contro il terrorismo: non tutti i «partiti» vi si impegnano, coinvolgendo la loro base organizzata o perché si ritiene di «dare una mano» a Figueiredo e quindi di restare «incastrati» nel gioco dei militari o anche perché si sostiene che non è possibile condannare genericamente ogni terrorismo ma che il terrorismo è solo quello «di destra», fascista. Non si ritrovano forse in questo tipo di posizioni temi e problemi che si son dovuti affrontare anche nella situazione italiana? Il fatto è che davvero in Brasile si sta rarefacendo il dibattito nel momento in cui più grande è lo spazio politico creato dalle contraddizioni proprie dell'avversario e dai processi socio-economici in atto.

È come se — paradossalmente — ogni forza politica si stesse preparando per esprimere il meglio di sé «dopo», magari quando ci saranno le elezioni. Ma quando ci saranno? Dopo una lunga polemica, tutta però gestita a livello di vertice, il Congresso ha rinviato le elezioni «municipali» che dovevano tenersi nel prossimo novembre, al 1982... Ed anche su questo problema la partecipazione più ampia è mancata.

Il PCB sta ritessendo la sua struttura organizzativa con tutte le difficoltà derivanti dalla sua storia che è storia di un partito clandestino ed in presenza di una dialettica interna molto forte e potenzialmente molto produttiva che però resta — certo per ragioni oggettive — confinata negli organismi dirigenti, con il rischio di approfondire disorientamenti tra i vecchi compagni e delusioni nelle giovani leve. Figure di militanti come Luis Carlos Prestes si trovano in una posizione fortemente critica nei confronti della nuova Direzione del partito e, dall'esterno, per le dichiarazioni che compaiono sui giornali sembrerebbe quasi essersi instaurata una contrapposizione rigida. Di qui, certamente, l'accentuarsi di ostacoli al dispiegamento delle energie politiche pur vive di vasti settori della società brasiliana. I grandi obiettivi lanciati dal PCB, quelli appunto della legalità per tutti e della Costituente, richiedono un lavoro unitario intenso e continuo perché diventino organizzazione e lotta politica di massa.

Una manifestazione per le libertà democratiche a Rio de Janeiro.

Il PT (Partido dos trabalhadores) con la Direzione di Lula sta attraversando una stagione di crescita organizzativa senz'altro rilevante. Convergono in questa esperienza momenti importanti delle lotte operaie di questi ultimi anni, istanze varie di segno populista, una parte dei circoli intellettuali alla ricerca delle forme più adeguate di impegno politico, ed anche settori collegati direttamente o indirettamente con la Chiesa. Si coglie un attivismo quasi frenetico: abbiamo incontrato Lula a San Paolo nell'intervallo tra un suo viaggio a San Luis de Marachão (nel nord del Paese, base sociale contadina) e una manifestazione che terrà tra pochi giorni a Porto Alegre (capitale del ricco Rio Grande). È ancora viva la discussione sui fatti di Danzica ed egli collega agevolmente e con entusiasmo la lotta operaia polacca con la esperienza democratica italiana per finire alla realtà brasiliana in cui — sostiene — «le vecchie forze politiche — quelle che esistevano al tempo del *golpe* del 1964 — hanno fatto il loro tempo. Ora è necessario costruire un partito che sappia unificare la classe operaia, i contadini, i cosiddetti marginali, la massa enorme che si riproduce quotidianamente nelle sterminate periferie delle città. Non si può andare a parlare con questi settori della società con un programma politico già confezionato: bisogna deciderlo con loro e costruirvi sopra la mobilitazione».

È evidente che qui si possono cogliere tutti i limiti di una concezione spontaneistico-cristiana; certo però si deve riconoscere una capacità di attrazione, nell'immediato, da parte dei temi programmatici già definiti dal PT: libertà di sciopero, legge di sicurezza nazionale, riforma agraria. Gli spunti polemici verso le altre formazioni, il sospetto di strumentalismi sparso a piene mani su tutti ed anche una carica trionfalistica nel lavoro del partito, sono altrettanti esempi di quella divisione presente nella sinistra di cui prima parlavamo.

È anche effettivamente verificabile una caduta nella forza di attrazione rappresentata dai «vecchi» partiti di Miguel Arraïs e Lionel Brizola che, non a caso, sono riusciti ad esercitare un ruolo importante di organizzazione e di riferimento fino a quando la stessa «apertura», pur gestita dall'alto, non ha richiesto un adeguamento ed una qualità nuova dell'azione politica. Forse coglie il centro della questione un noto intellettuale, membro della commissione «Justitia et Pax» di San Paolo quando sostiene che «oggi i partiti brasiliani dalla fase della "coscientizzazione" (e, quindi, obiettivamente rivolta a settori particolari del Paese) debbono passare alla organizzazione politica della società, con programmi e obiettivi». Anche qui, il riferimento alla esperienza italiana appare non equivoco né rituale. Infatti, si accompagna alla ammissione dei ritardi e delle difficoltà non superate.

Come interpretare questi elementi che, ad una prima considerazione, appaiono soltanto negativi? Ci sembra che le difficoltà del presente vadano collocate all'interno di una storia politica brasiliana che presenta fenomeni e processi del tutto peculiari, tali da condizionare la stessa necessità, pur riconosciuta, di operare una svolta nei comportamenti politici e soprattutto nella qualità di una proposta credibile per il futuro del Paese. Il fatto che, al di là di asprezze forse inevitabili, sia operante la consapevolezza critica degli errori e delle divisioni; la ricerca concreta di obiettivi politici tendenti alla unificazione di settori diversi della società; lo sforzo di comprensione e di intervento su un Paese estremamente diverso e «separato» nelle sue componenti; l'accentuarsi della crisi economica e dei processi di complicazione sociale: ecco gli elementi che, nell'attuale stretta politica, impongono alla sinistra brasiliana le ragioni della lotta unitaria.

Antonio Conte

In alto mare i progetti legislativi

La città del cinema resta ancora una torre di Babele

La normativa degli enti pubblici I difficili rapporti esistenti tra Cinecittà e Rai TV

Duecentotrentanove giorni è rimasto in vita il primo gabinetto Cossiga e 176 il secondo. Complessivamente 415 giorni, circa 14 mesi durante i quali il ministro del Turismo e dello Spettacolo Bernardo D'Arezzo non è riuscito a far approvare, almeno dal governo, la nuova legge per il cinema preparata dagli uffici del suo ministero. Di promesse ne ha fatte parecchie, l'onorevole D'Arezzo, e anche annunci e conferenze stampa, ma i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Quel provvedimento, che era il più richiesto e atteso, non è venuto alla luce, benchè ne fosse stato redatto un testo distribuito ai giornalisti durante il Festival di Venezia.

Meno tempo ha avuto il ministro De Michelis per sistemare il dissestatissimo gruppo cinematografico pubblico, costituito dall'Italnoleggio, dall'Istituto Luce e da Cinecittà. Alla fine dello scorso luglio, fu nominata una commissione di esperti, scelti con un criterio largamente rappresentativo. Entro il 30 settembre i commissari avrebbero dovuto elaborare un progetto che prevedesse il riassetto e il rilancio del settore specifico, ma poi, si disse, siccome non difettano le ipotesi di rinnovamento, ripetutamente formulate in documenti dettagliati, tanto vale rimetterle al ministero affinché vi mediti sopra e ricevere da esso una proposta precisa, attorno alla quale aprire il dibattito.

La proposta in questione è giunta in extremis, trascorse le ferie estive e un dolce settembre, il 30, termine ultimo entro cui la commissione stessa sarebbe decaduta dall'incarico. Dunque, il confronto dei pareri non ha avuto molto respiro e, pur non chiudendo la strada ad altri e futuri incontri, si è concluso fra le marcate riserve degli esponenti comunisti e socialdemocratici e qualche dubbio represso dai socialisti.

La riorganizzazione contemplata dai democristiani ma che, in via di massima, ha il consenso del PSI e del PRI, si articola in tre punti essenziali: 1) mantenimento dell'Italnoleggio, dell'Istituto Luce e di Cinecittà nel sistema delle Partecipazioni statali, ma fusione delle prime due società; 2) creazione di un ente di diritto pubblico, denominato Istituto del cinema italiano che dipenderebbe dal ministero dello Spettacolo e assolverebbe svariati compiti, fra i quali quello di assegnare alle società del gruppo committenze relative alla produzione cinematografica nazionale e straniera, specializzara e non; 3) collaborazione con la TV.

Vediamo sinteticamente che cosa non convince in questa ripartizione. In primo luogo, suscita più di una perplessità il rinvio dell'intera materia alle competenze di due ministeri, uno dei quali avrebbe piena potestà sulla testa del complesso aziendale mentre all'altro spetterebbe occuparsi delle gambe. In verità, ci sembra troppo schizofrenico anche per i tempi che corrono e, d'altro canto, si stenta a capire, salvo il caso degli stabilimenti di posa e di sviluppo e stampa, quali attività svolgerebbero le società adibite al noleggio e al cinema non *fictional* al di fuori dei finanziamenti finalizzati e assegnati dal Centro culturale.

Più immaginazione si è avuta, in compenso, nel contemplare le aree di intervento, nelle quali si muoverebbe l'Istituto del cinema italiano. Il nuovo organismo, oltre a «promuovere la cinematografia italiana d'impegno culturale nei settori della produzione, della distribuzione e dell'esercizio», favorirebbe «la conoscenza della cultura cinematografica e la diffusione del cinema italiano all'estero e di quello estero in Italia» (vedi iniziative, una volta, svolte dall'Unitaliafilm). Nei suoi fini rientrerebbe anche «la tutela del patrimonio storico del cinema italiano»; in altre parole, il passaggio della cineteca del Luce sotto le sue ali. Infine, «lo studio, la ricerca, la sperimentazione in campo cinematografico e audiovisivo» e «la formazione dei quadri professionali e culturali del cinema e dei mezzi audiovisivi». Questi obiettivi — siamo franchi — non brillano per chiarezza, intervenendo in ambiti già destinati, dall'ancora recente riforma statutaria, al Centro sperimentale di cinematografia. Si avesse avuto il coraggio di incorporare il CSC nella costellazione dell'Istituto del cinema, ci sarebbe stato un po' di logica nel disegno abbozzato; ma così, senza alcun legame con il Centro, l'architettura governativa pare interessata a creare doppioni, o a ridurre il CSC alle funzioni di una scuola tradizionale.

Altrettanto scriteriato è il presupposto in virtù del quale ci si prefigge di associare in un unico corpo organizzativo l'Italnoleggio, che fonda la sua presenza anzitutto sul mercato (sia pure con caratteristiche promozionali), e il Luce, i cui interlocutori sono rintracciabili attraverso canali che prescindono dalle consuete pratiche dello spettacolo cinematografico.

Per finire: i rapporti con la TV e il deficit di Cinecittà. Con la Rai si ipotizzano collaborazioni e finanche un comitato di coordinamento. Ma i termini dell'intesa sono ancora generici e tali rischiano di restare se non si individueranno gli unici vincoli che forniscono plausibili garanzie: la partecipazione azionaria dell'ente radiotelevisivo alla società dei servizi oppure una sostanziosa e includibile convenzione.

Cinecittà e il suo passivo, dicevamo: non ve n'è traccia nei suggerimenti ministeriali, anche se si ha in animo di ripianare le perdite del gruppo pubblico. Ci si dimentica che la città del cinema ha un deficit di oltre cinque miliardi all'anno, riducibile ma non completamente eliminabile, tanto più se i teatri di posa non avranno abbastanza lavoro dalla TV.

Mino Argentieri

Contratto per gli attori USA Salva la stagione del «Met»?

WASHINGTON — Lo sciopero degli attori statunitensi che ha paralizzato per due mesi e mezzo tutta la produzione cine-televisiva è formalmente cessato, dopo l'approvazione del nuovo contratto di lavoro. Esso prevede alcune concessioni alquanto innovatrici.

In particolare riconosce agli interpreti «una percentuale (del 4,5 per cento) sui futuri profitti derivati dalle nuove tecnologie dello spettacolo, come le video-cassette, la televisione via cavo e i video-dischi».

Gli attori hanno anche ottenuto un aumento del 15 per cento delle paghe con effetto immediato, e l'impegno ad un altro aumento nel 1982.

Il «pacchetto», dopo lunghe e travagliate trattative con ripetuti «picchettaggi» degli studi cine-televisivi da parte di divi e comparse in sciopero, è stato ratificato a larga maggioranza dagli iscritti al sindacato dello schermo «Screen actors guild».

Anche gli attori della radio e della televisione hanno approvato già da alcuni giorni il nuovo contratto.

★

NEW YORK — La direzione del Metropolitan di New York e la sua orchestra hanno raggiunto un accordo di massima che potrebbe porre fine alla vertenza che ha costretto il sovrintendente del teatro lirico americano ad annullare la stagione 1980-'81.

L'intesa non vuol dire che il «Met» possa immediatamente iniziare a rispettare il cartellone già fissato. I 1962 orchestrali del Met appartengono infatti a diciannove diversi sindacati. L'accordo concluso a tarda notte riguarda comunque quasi la metà dei musicisti e dovrebbe perciò esser fatto proprio anche dagli altri.

I contrasti tra il «Met» e l'orchestra sono esplosi in tutta la loro gravità il 2 settembre scorso.

Di fronte alle riveadicazioni salariali della categoria la direzione del teatro ha deciso dapprima di annullare le prove e venti giorni dopo, esattamente il 29 settembre, di annullare addirittura la stagione che avrebbe dovuto iniziare il 22 settembre per concludersi il 18 aprile dell'anno prossimo.

Gli orchestrali hanno in particolare chiesto che la settimana lavorativa fosse ridotta da cinque a quattro giorni con conseguenti aggravi di costi per il Metropolitan già in passivo.

NELLA FOTO: una recente manifestazione degli attori di Hollywood in sciopero.

Una vertenza sindacale all'Acna di Cesano, la «fabbrica della morte»

Il «contropiano» dei lavoratori

MILANO — Nel senso comune, il nome ACNA è simbolo di fabbrica nociva, di chimica infetta, di sostanze che provocano il cancro. È anche simbolo di durissime lotte per la salute di chi quei coloranti lavora e consuma. Benzidina, beta-naftilammina, ammine aromatiche: ecco alcune delle sigle, il cui suono gentile non confonda. Oggi la Montedison — riorganizzata in divisioni (holding) ad una delle quali l'ACNA fa capo — persegue un disegno di graduale ma inesorabile ridimensionamento dell'azienda. In particolare dello stabilimento di Cesano Maderno, nella Brianza di Seveso e a due passi dal luogo dell'«ecatombe delle pecore», e degli uffici di Milano. Cengio e Piacenza, sedi di altre due fabbriche del gruppo, che ha in tutto 4000 dipendenti, non sembrano per ora rientrare nel disegno.

Ma che cosa ha in mente di preciso l'ACNA-Montedison? Lo spiega nel suo piano, inviato al sindacato. In quelle pagine si dice press'a poco così: i coloranti sono in crisi, non ho spazi di mercato tali da sostenere una espansione della produzione; ho problemi di competitività, di qualità dei prodotti. Devo perciò ridurre i costi di manodopera, di ricerca, di produzione. Ecco quindi che a Cesano Maderno ho 790 dipendenti che mi crescono, duecento dei quali nel centro ricerca e negli uffici: questi li metto in cassa integrazione speciale a zero ore per due anni a partire da adesso. I 1300 che restano li utilizzo «a ciclo continuo», cioè 24 ore su 24. Virgola più virgola meno, questo è il ragionamento dell'azienda.

Che cosa se ne può ricavare: cauta soddisfazione per «una fabbrica del cancro che se ne va»? Proprio no, ed è bene chiarirlo per evitare che una grossolana falsità passi per buona. Ma questo è solo uno degli aspetti della vicenda. Gli altri, ai quali è pur strettamente legato, sono: il modo come il padronato italiano affronta la crisi delle grandi imprese (e qui c'è il più grande gruppo chimico italiano, la Montedison), e il modo come l'affronta il movimento operaio, con quali forme di lotta, con quali alleati nella società e «nella politica». Ecco perché parliamo del caso ACNA. Non ci sfiora neppure — sia ben chiaro — la tentazione di sollevarlo a mo' di «emblema» sul palmo della mano. Ma esso può fornirci qualche ulteriore elemento di riflessione sulle prospettive che il dopo FIAT apre al movimento sindacale.

Partiamo proprio da quel documento dell'azienda. Quale logica lo ispira? Quale progetto gli contrappone il sindacato? Ragioniamo con due esponenti della FULC milanese, Longhini e Lucchesi. C'è, ed è riconosciuta, una crisi reale dell'ACNA, un problema di competitività, di mercato. Il prodotto ACNA, di qualità non elevata, è «schiacciato» tra il prodotto tedesco, qualitativamente pregiato, e quello non pregiato ma a costo relativamente basso che arriva dalle economie emergenti e dal Giappone. Ma ciò non accade per una maledizione del destino. Non si è puntato sulla specializzazione dei prodotti, sulla ricerca di nuove sostanze, come accadeva altrove, soprattutto in Germania, ed oggi se ne pagano le conseguenze. Si è andati in un senso mentre il mondo andava in un altro. E ora, «coerentemente», si risponde alla crisi proponendo un ridimensionamento produttivo. Si «galleggia» sulla crisi. Per smobilitare domani, aggiunge il sindacato. Ma l'azienda lo nega.

Eppure è chiaro, hanno detto anche molti tecnici e dirigenti intervenuti alle assemblee dei lavoratori: con un piano del genere non si galleggia, si affonda. Sul mercato resiste soltanto chi sa attrezzarsi in tempo. E i quotidiani atteggiamenti della controparte padronale sono lì a rivelare uno spiccato arretramento culturale. Ciò che della strategia Montedison traspare ne è la prova. Qual è infatti la rotta seguita da Foro Buonaparte se non proprio il «risanamento», il «miracolo» finanziario a danno dell'impegno produttivo? Basti pensare che l'ACNA — oltre 4 mila dipendenti, 150 miliardi di fatturato all'anno — dispone di un capitale sociale di soli 8 miliardi di lire. Come può dunque investire, programmare la sua riqualificazione con un tanto misero portafoglio? Ecco emergere uno dei più duri ostacoli alla trattativa sindacato-azienda: l'identità dell'interlocutore. È quello che i tecnici e gli impiegati, in un documento che è il frutto di una delle loro assemblee, chiamano con linguaggio allegorico un «rapporto di tipo leonino», in virtù del quale «l'ACNA può in sostanza condividere con la Montedison solo gli utili e non le perdite». I tecnici, a proposito. In questa vertenza hanno una parte fondamentale. Il loro peso, le loro conoscenze, la loro esperienza si rispecchiano fedelmente nelle proposte organiche, specifiche, puntuali, che costituiscono la «controstrategia» sindacale. Basta leggere la relazione del Consiglio di fabbrica all'assemblea aperta di qualche giorno fa per rendersene conto.

L'idea di fondo che la sottende è una riqualificazione dell'ACNA fondata su una selezione dei prodotti e, là dove sia necessario, su una loro diversificazione, finalizzate ad un aumento della qualità del prodotto: irrobustendo la ricerca anziché indebolirla. Facendo della salute una «variabile indipendente», cioè studiando prodotti non nocivi né per chi li fa né per chi li adopera. È insomma l'antitesi del piano aziendale: occorre attrezzarsi per affrontare le novità del mercato, e non retrocedere.

«Molti tecnici ma anche molti dirigenti guardano con interesse a queste proposte — *dicono Lucchesi e Longhini* — il nostro interlocutore non è un fronte compatto». *In questo fronte c'è spazio per una iniziativa intelligente e duttile del sindacato. In questa direzione va il coinvolgimento delle forze politiche, della Regione (in particolare l'assessorato al Lavoro, ma si guardi anche all'importante mozione del Consiglio), dei sindaci. In questa direzione vanno le lotte articolate (per esempio l'idea di indire scioperi sufficienti ad impedire il ciclo continuo, del quale tra l'altro si denunciano i rischi, essendo gli impianti troppo vecchi e non adatti). Anche i parroci della Brianza, zona con una radicatissima presenza cattolica, sono solidali coi lavoratori in lotta. Hanno fatto un documento, distribuito volantini. C'è, ovvio, una forte iniziativa politica della DC.*

Ma il caso ACNA, come si è ben capito, non è un fatto «territoriale» come da quest'ultimo versante si vorrebbe sostenere. È una battaglia per un equilibrato rapporto tra occupazione, sviluppo, ambiente. Ben venga dunque il confronto con tutte quelle forze che si oppongono ai diktat della parte più intransigente e antioperaia del padronato, che oggi in pratica teorizza la dissociazione tra le scelte economiche e i loro effetti sociali.

Edoardo Segantini

Ravenna: le giunte popolari dopo la guerra

RAVENNA — «Quale spazio c'era per un'Italia diversa?», ci pare sia stata la domanda che ha percorso il convegno su «Le Giunte popolari nel Ravennate» promosso nei giorni 24 e 25 ottobre dall'Istituto storico della Resistenza di Ravenna con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna. Aperto dal senatore Leo Valiani e concluso dal professor Guido Quazza, il convegno si è incentrato su quattro relazioni (Fiorenzo Landi, Ettore Rotelli, Luciano Casali e Pietro Alberghetti) e su una ventina di comunicazioni relative agli aspetti principali economici, politici, culturali della società ravennate fra il 1944 e il 1946. L'impatto con la realtà, dopo i mesi tremendi ed entusiasmanti della lotta armata clandestina contro i nazifascisti, avvenne per Ravenna molto prima che la festa grande d'aprile del 1945 inondasse di speranze il Nord Italia.

Il 22 ottobre 1944 inglesi dell'VIII Armata entravano nella provincia e il 4 dicembre giungevano nel capoluogo già liberato dai garibaldini di Arrigo Boldrini. Dal primi di novembre, di fronte all'ipotesi anglo-americana di decapitare la Resistenza eliminandone, dopo la Liberazione, le strutture politiche e militari, i ravennati risposero sia attraverso il riconoscimento della Brigata partigiana, che si attestò come forza cobelligerante sulla linea del fronte, sia attraverso l'invenzione di un nuovo strumento per la gestione politica ed amministrativa del territorio: le Giunte popolari, una trasformazione dei vecchi Comitati di Liberazione nazionale, allargati con i rappresentanti delle cosiddette «Organizzazioni di massa» (donne, giovani, partigiani, braccianti, mezzadri), con lo scopo di investire, in maniera sempre più capillare, il territorio e creare dei momenti sempre più ampi e ramificati di partecipazione politica, di costruzione dal basso di un nuovo rapporto popolare con la gestione della cosa pubblica e delle rivendicazioni economico-sociali dei lavoratori.

I contrasti con gli alleati (là dove la gestione delle Giunte non si limitò a quella normale attività amministrativa finalizzata alla ricostruzione delle strutture del vecchio Stato liberale), il dibattito fra le componenti politiche dei Comitati unitari (divise sulla opportunità di investire sempre di più le masse operaie e contadine, come volevano i comunisti, o di ottemperare alle disposizioni amministrative degli alleati, come sollecitavano a fare i repubblicani) sono stati alcuni dei temi discussi assieme a quelli relativi alla struttura economica, sociale e culturale del Ravennate.

Il dibattito ha accertato che l'impegno delle Giunte popolari riuscì a coinvolgere soprattutto nei comuni di Ravenna ed Alfonsine le masse popolari e a formulare proposte alternative a quelle degli alleati. Ma la situazione politica ed economica in quegli anni nell'Europa occidentale, era strettamente sotto il controllo degli anglo-americani.

Che cosa restò dell'attività delle Giunte popolari che cessarono ufficialmente la loro esistenza nell'estate del 1946? Sicuramente la volontà di vivere politicamente la realtà locale e nazionale, di partecipare, di attivare profondamente le strutture democratiche del Paese. E la prima conseguenza concreta fu la più alta percentuale nazionale di voti favorevoli alla scelta repubblicana nel referendum istituzionale del 2 giugno. Infine un profondo radicarsi dei partiti alle masse popolari e delle masse popolari ai partiti, specialmente al partito comunista che a Ravenna giunse al V Congresso provinciale dell'ottobre del 1945 con oltre 40 mila iscritti.

Luciano Casali